

Prefazione

Più che una vera e propria prefazione, pensiamo sia utile introdurre qualche avvertenza preliminare per quanti avranno la pazienza di leggere questo libro, e soprattutto per quelli che, magari annoiati, si fermano alle prime pagine, o anche per quelli (capita molto tra gli “addetti ai lavori”) che, dopo aver sfogliato le prime pagine, passano direttamente alle conclusioni le quali, contenendo un riepilogo sintetico degli argomenti trattati, danno l'impressione di poter comprendere tutto.

Inutile dire che il nostro auspicio è quello che un numero rilevante di persone legga il libro e che lo legga fino in fondo: appendice e bibliografia compresa. Ci sentiremmo immediatamente gratificati se ciò avvenisse nella consapevolezza che un giudizio (non necessariamente benevolo), qualora fosse espresso, sarebbe il risultato di una riflessione fatta sulla completezza degli argomenti osservati.

Già, perché – ed è una prima avvertenza – c'è un filo conduttore che unisce il contenuto e l'impostazione del libro, a sua volta traccia e strumento elaborativo dell'obiettivo principale che ci siamo dati: evidenziare, porre all'attenzione, capire e interpretare *la specificità del movimento sindacale italiano*. E c'è un susseguirsi di fatti, di eventi – individuati tra i tanti possibili – di un periodo ampio, di grande rilevanza e significatività del movimento sindacale nella storia del nostro Paese, la cui considerazione complessiva è condizione necessaria, a nostro parere,

per costruire un'idea più precisa di questa particolarità del sindacato italiano.

Tutto questo viene fatto – e siamo a una seconda avvertenza – agli inizi degli anni Ottanta. L'intento di partenza era quello di compiere uno studio di “sociologia industriale” su alcuni eventi che stavano caratterizzando quel periodo: una crisi di lunga durata, complessa e particolare (non facilmente valutabile con gli strumenti tradizionali); i grandi cambiamenti della società (fenomeno che stava coinvolgendo tutto il mondo industrializzato); l'avvio di quel processo di trasformazione di un modello fino allora dominante e il delinarsi di una società di tipo nuovo che Alain Touraine (sociologo del lavoro e dei movimenti sociali) per primo, già alla fine degli anni '60, definisce *società post-industriale* e che da noi è stata definita *società di transizione* per tutto quello che essa comportava in termini di modificazione nel mondo del lavoro, nei rapporti sociali, nella cultura e in ogni settore della società con l'emergere di nuovi protagonisti, nuove categorie sociali e movimenti di massa della società civile. Il tutto prendendo però a oggetto della nostra analisi il movimento sindacale italiano.

Protagonista indiscusso di quegli anni, in costante crescita nonostante la crisi e gli attacchi, a volte violenti, in special modo nella seconda metà degli anni '70, il sindacato si afferma come soggetto politico, rappresentativo delle istanze dei suoi aderenti in ragione delle loro condizioni lavorative e sociali, e spesso interprete di un ruolo di supplenza delle forze politiche e dello Stato: per le iniziative messe in atto e gli impegni che assume verso i temi più generali del Paese, oltreché forza di grande incisività in tante iniziative di rivendicazioni economiche e salariali per milioni di lavoratori. Organizzazione aperta e dinamica, attenta ai mutamenti, pronta al rinnovamento a cominciare da se stessa fino a farlo diventare un fatto centrale e prioritario come dimostrato dall'impegno, dapprima della CGIL, poi della CISL

e della UIL – quindi della Federazione unitaria – per una vera e propria riforma delle strutture organizzative.

Un'operazione straordinaria di innovazione, di apertura democratica, di coinvolgimento e di allargamento della partecipazione; di decentramento territoriale (per certi versi affine a quanto si tenta di fare oggi a livello istituzionale con il federalismo e la sussidiarietà), per meglio conformarsi all'organizzazione dello Stato e agli organismi periferici dello stesso (Regioni, Comprensori ecc., ritenuti maggiormente in grado di perseguire una politica di modernizzazione dell'intervento pubblico), e per l'individuazione di controparti pubbliche e istituzionali, oltre a rappresentare una conferma della tradizione organizzativa del sindacato, quella affermatasi sul principio che l'organizzazione deve partire là dove i lavoratori si aggregano ossia, detto in altri termini, l'organizzazione del sindacato deve nascere, in primo luogo, dove si realizzano forme di aggregazione e mobilitazione.

È da questi aspetti, in definitiva, che pensammo avrebbe dovuto prendere avvio il nostro studio. Qui c'era tutto il materiale per un lavoro di approfondimento del ruolo e della capacità del sindacato di far fronte alla realtà sociale, economica e lavorativa – del tutto particolare e complessa – di quegli anni. L'intreccio e la connessione tra i cambiamenti del mutamento sociale e i processi interni della organizzazione faceva spostare l'analisi sulle nuove strutture organizzative del sindacato e in particolare sulle *strutture di base*.

Da qui emergeva un sindacato di tipo nuovo. Non più e non solo soggetto di mobilitazione dei lavoratori oppure organizzatore e difensore degli interessi di categoria o, più in generale, espressione di una politica di contrattazione verticale tipicamente industriale, ma soggetto politico e riformatore, capace di essere dentro alle problematiche di dimensioni più generali e istituzionali, di contare nella formazione delle politiche economiche e nella modernizzazione della società, e nello stesso tempo at-

tento sostenitore di una politica di programmazione territoriale a carattere orizzontale. Interprete, con questo, di tante domande nuove derivanti dalla società in cambiamento, dei bisogni e del sostegno di realtà del Paese scarsamente industrializzate – il Meridione, per esempio – dove, oltretutto, si proponeva come organizzazione di servizi per l'assistenza, la mediazione e per la soluzione di vertenze individuali e di difesa dei livelli minimi di legalità a favore di ampi strati sociali tradizionalmente esterni all'intervento sindacale.

Salta subito agli occhi già da queste brevi osservazioni una peculiarità, una caratteristica distintiva del sindacato italiano non riscontrabile in sindacati di altri Paesi.

In tutte le società industriali, infatti, l'azione del sindacato e gli aspetti organizzativi si sono concentrati esclusivamente nella contrattazione collettiva a livello di fabbrica e nei luoghi di lavoro. Laddove, invece, ci sono stati interventi diversificati, si è spesso assistito o a un indebolimento dell'azione contrattuale e negoziale propria del mestiere del sindacato, o a un'evidente dissociazione tra strutture e vari momenti di intervento, oltre al prodursi situazioni di contrapposizioni nei sistemi delle relazioni sindacali.

Non così nel sindacato italiano. O perlomeno non fino agli inizi degli anni '80. Con questo non vogliamo dire che non c'erano contrasti tra le varie Confederazioni (e anche all'interno di ognuna di esse) su questi come su tanti altri aspetti sui quali ci siamo pure soffermati negli argomenti trattati.

Pensiamo di poter dire però che situazioni di contrasto, di crisi anche, delle relazioni e dei rapporti tra i sindacati italiani non hanno prodotto arretramenti, appiattimenti corporativi e conservativi, né hanno minimamente intaccato la loro crescita qualitativa e quantitativa sia nei luoghi di lavoro che in tanti strati e categorie sociali non sindacalizzati. Anzi, è proprio da

questa caratterizzazione, da quest'impegno contornato da mille difficoltà, su questioni di dimensioni più generali e istituzionali che emerge una parte significativa, nonché una certa forza del sindacato italiano: una evidente legittimazione dal basso tra i suoi aderenti e il riconoscimento definitivo da parte dello Stato di uno *status pubblico* (il sindacato viene riconosciuto dal potere pubblico e dagli imprenditori come una forza con cui confrontarsi e dialogare) o di dimensione istituzionale (modello, quest'ultimo, distintivo di parte del sindacato meridionale).

Spesso il sindacato, nel Mezzogiorno soprattutto, e in modo prevalente la CGIL, si è anche attribuito nuovi compiti istituzionali, rispondendo alla domanda di assistenza derivante da bisogni reali di larghe fasce della popolazione, in sostituzione delle strutture burocratiche e inefficienti dello Stato. Lo ha fatto con strutture organizzative (pensiamo cosa sono stati e sono tuttora i patronati INCA-CGIL) e con un'adeguata presenza di professionalità ad alto livello, producendo quel fenomeno, da tutti riconosciuto, di professionalizzazione di alcuni apparati – e con un evidente rafforzamento delle strutture orizzontali, anche questo tra gli obiettivi – nonché spinta per la riforma organizzativa.

Se si osserva, allora, l'insieme di queste vicende; se si considera, per quegli anni, un'estensione della sindacalizzazione senza precedenti nella storia del sindacato italiano: circa il 50% della forza lavoro occupata nell'industria, nelle grandi fabbriche, nel pubblico impiego e nel terziario; se si tiene conto che la crescita del sindacato ha riguardato anche zone, realtà territoriali, categorie e fasce di lavoratori ritenute ai margini della sindacalizzazione; se, per altri aspetti, si riflette sul ruolo di primo piano svolto dal sindacato nei momenti più difficili del Paese – per l'impegno contro il terrorismo (pagando anche in prima persona), per la difesa della democrazia e delle istituzioni, per i diritti civili, diventando punto di riferimento, presenza diffusa

e costante nella società – ci si rende conto che siamo di fronte a un fenomeno sociale di grande rilevanza, prima ancora che sindacale o politico.

Poteva tutto questo – era la domanda che ci ponevamo in quel periodo (e siamo a un'ulteriore avvertenza) – scaturire solamente da fatti ed eventi, sia pure straordinari, di un dato momento storico? Poteva essere il risultato dell'avvio di un processo di ristrutturazione organizzativa, del rapporto e delle interrelazioni tra strategia e struttura e quindi di una diversa strategia ad essa adeguata adottata dal sindacato? Ci convincemmo (e lo siamo tuttora) che i fatti, gli eventi di quel periodo avevano fortemente inciso sulle scelte e sulla strategia del sindacato.

Rimaneva comunque la particolarità, l'evidente unicità delle scelte compiute: non scontate, o perlomeno non necessariamente nella direzione presa; non assimilabili (il riferimento non è a un ordine di importanza) a tante altre compiute nella storia del sindacato italiano o di qualsiasi sindacato di altri Paesi industrializzati.

No, non poteva essere solo questo.

Veniva da sé pensare alla presenza di altri fattori e all'influenza da essi esercitata in questa precisa circostanza, così come, a ben guardare, era successo in altri periodi in cui scelte altrettanto importanti si erano rese necessarie. Fattori o componenti o aspetti che non potevano non essere peculiari, propri della natura e del patrimonio ideologico, culturale e politico del movimento sindacale. In una parola: della specificità del sindacato italiano.

Diventava inevitabile, a questo punto, anche per uno studio sulla dimensione organizzativa e sul significato che questa acquisiva per il sindacato in un particolare momento storico del Paese – rilevante di per sé – evidenziare dovutamente quella componente caratterizzante il sindacato stesso, attraverso la quale meglio si sarebbero comprese scelte, strategie e iniziative

compiute, e sicuramente più approfondite (anche per i risvolti non immediatamente emergenti) sarebbero state le motivazioni, il senso, le finalità.

Occorreva, per questo, allargare l'orizzonte dell'analisi e soprattutto ampliare i periodi di osservazione. Ed è ciò che facemmo. Da qui, allora: *La specificità del movimento sindacale italiano* e *La «riforma» organizzativa della Federazione unitaria* come sottotitolo (senza che con ciò intendessimo dare secondaria importanza alla riforma organizzativa).

Pensammo così che il periodo da cui partire per rispondere a questa necessità fosse la Seconda Guerra mondiale e, precisamente, dal momento della costituzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (la CGIL) unitaria. Il lettore può farsi un'idea preliminare andando a leggere subito l'*Appendice «A»* dove troverà il testo integrale dell'atto che sancì la ricostruzione del movimento sindacale libero e l'unità sindacale, comunemente noto con la denominazione di *Patto di Roma* del 3 giugno 1944.

Da una riflessione auspicabilmente attenta (ci scusiamo per la tendenziosa presunzione) di ogni periodo preso in esame, poi, si può ricavare, oltre agli aspetti fondativi e quindi un certo *continuum* della specificità del sindacato italiano, un rilevante elemento che, a nostro parere, meglio di ogni altro la definisce e attraverso il quale ancora oggi, nel 2006 – in un'epoca del tutto diversa da quella considerata in questo libro – è possibile attestarla. Cioè l'elemento che più di tutti esprime le motivazioni di fondo, il senso, i valori, le finalità ultime dell'essere e dell'azione del sindacato: ci riferiamo alla *capacità di cambiamento* che in tutta la sua storia ha saputo compiere.

Nei momenti difficili del Paese, nei mutamenti della società, in tutte le circostanze che richiedevano cambiamenti, il sindacato ha saputo rinnovarsi, in qualche caso – come per la riforma organizzativa – trasformarsi radicalmente, per rispondere

meglio ai bisogni dei lavoratori, per stare dentro ai processi innovativi, per tenerla aperta la strada della trasformazione della società.

È questo che, a nostro avviso, ha fatto del sindacato un *protagonista della storia* del movimento operaio e popolare italiano, del mondo del lavoro, della storia stessa del Paese; che gli garantisce nella società attuale la conferma di un ruolo di tutto rilievo ed è sempre questo che consente una crescita nel numero degli aderenti e nelle organizzazioni di nuove categorie in un momento, tra l'altro, di forte crisi di altre componenti della politica e delle organizzazioni di massa, dove è visibile un calo di centralità, di importanza di tutto ciò che è stato storicamente riferimento per il sindacato.

Un momento dove emergono problematiche nuove: dal ritorno della disuguaglianza alle nuove povertà, alla crescita del divario tra ricchi e poveri, alla precarizzazione del lavoro, produttrice a sua volta di precarizzazione esistenziale, incertezze per il futuro (soprattutto per i giovani), spinte corporative e azioni rivendicative che spesso danneggiano altre categorie di lavoratori più che la controparte, o impediscono la costruzione del consenso, della condivisione e della solidarietà tra diversi settori del lavoro e della nuova forza lavoro. Dal fenomeno della globalizzazione, della «mancanza di fissa dimora sociale»¹, dell'immigrazione, dell'economia irregolare e sommersa, alla crisi irreversibile di un modello di Welfare State – con conseguente declino del “benessere sociale” o “benessere collettivo” dal quale, tra le altre cose, si faceva dipendere (anche idealmente) il benessere individuale. Dalla crisi dell'egualitarismo all'individualismo più acceso, espresso in varie forme, ma fundamentalmente

1. Espressione usata da Zygmunt Bauman per descrivere la condizione dei giovani («Generazione X», così li definisce Bauman) nell'attuale società, fundamentalmente caratterizzata – ci sembra di cogliere dalla sua descrizione – da esuberi ed esclusioni. Cf. Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, 2005.

come antitesi, come problema nei problemi per il sindacato la cui essenza si basa sull'organizzazione di massa e sull'azione collettiva delle sue iniziative.

Mutamenti radicali, quindi, rappresentativi di una svolta epocale, si può dire, e di una sfida per il futuro dell'attuale modello di società e per la sua riconfigurazione.

Su questo si sono concentrati da più di un decennio i dibattiti sociologici² arrivando a varie definizioni: società "postindustriale" o della "postmodernità" o della "tarda modernità", "era globale", "modernizzazione riflessiva", "società tecnocratica", "società programmate", "epoca della postdemocrazia". Ognuna di queste, qualunque fosse quella più appropriata, o una sintesi di esse, o tutte – giacché espressione di valutazioni soggettive e diversificate per singoli aspetti, ma tutte possibili – pone serie riflessioni, esprime complessità, incertezze, difficoltà come non mai. Tutte però richiedono capacità interpretativa, spirito di confronto e grande capacità di dialogo, predisposizione al cambiamento, costruzione di una nuova identità. Requisiti che, a nostro parere, il sindacato italiano possiede.

La CGIL, il più grande sindacato italiano, tra i primi in Europa, al suo quindicesimo congresso nazionale (Rimini 1-4 marzo 2006) pone al centro del dibattito e del confronto unitario con le altre organizzazioni sindacali e della politica, la ricostruzione del Paese. *Riprogettare il Paese* è il titolo dato al Congresso. «Riprogettare il Paese partendo dal lavoro, dai diritti, dai saperi e dalle libertà [...] mettere a disposizione di tutti, forze politiche, schieramenti, istituzioni, associazioni di imprese e di reti sociali la nostra analisi sul Paese e le nostre proposte di riforma», è detto nella relazione introduttiva del segretario generale Guglielmo Epifani. Nel documento congressuale, poi, si conclude: «abbia-

2. Approfondimenti su questi temi si possono avere, oltre che nel già citato A. Touraine, anche in: Beck U., *La società globale del rischio*, Asterios, 2001; Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, 2003.

mo scritto che il progetto per il Paese si rivolge ai giovani, al loro futuro, alle loro legittime attese».

Esempi di questo tipo si ritrovano in tutta la storia del movimento sindacale italiano, com'è possibile osservare anche nei capitoli successivi. Rivolgersi in maniera così decisa ai giovani e al loro futuro, nella massima assise del più grande sindacato italiano, non era mai stato fatto fino ad ora. Lo rimarchiamo non solo perché siamo totalmente d'accordo e siamo anzi convinti che sia la scelta più giusta, più opportuna, più lungimirante; perché ritroviamo una parte significativa, una conferma, di quanto da noi ipotizzato e sostenuto sulla *specificità del sindacato italiano*; ma anche perché – e siamo a un'ultima avvertenza – in buona parte, è quanto ci proponiamo di fare con questo libro.

Averlo osservato negli obiettivi attuali e futuri della CGIL è motivo di grande soddisfazione oltretutto di legittimazione del nostro impegno.

Pensiamo di rivolgerci prevalentemente ai giovani, senza nessuna velleità di risolvere qualche loro problema o lacuna di conoscenza e consapevoli del fatto che, come abbiamo detto all'inizio, alcuni (speriamo non tanti) potrebbero annoiarsi già dal titolo del libro, apparentemente per addetti ai lavori. Ci rivolgiamo ai giovani perché inevitabilmente con loro bisogna costruire la società del futuro, per la quale – è nostra precisa convinzione – è importante dare uno sguardo al passato, avere consapevolezza delle nostre radici e della nostra identità (individuale e come popolo) per poterne costruire un'altra ritenuta migliore. Noi pensiamo che il movimento sindacale italiano, indiscusso protagonista della società italiana, per il contributo determinante all'unità del Paese, alla democrazia, all'affermazione dei diritti di tanta parte del suo popolo, per la memoria che rappresenta, per i valori trasmessi costituisca un riferimento imprescindibile.

Il nostro sguardo attuale – ma già di allora, quando, nei primi anni '80 compivamo buona parte di questo lavoro che ora

proponiamo quasi integralmente in modo che si possa cogliere il senso del nostro impegno senza condizionamenti dall'attuale pensiero – è rivolto con particolare attenzione alla CGIL. Senza nulla togliere alle altre Confederazioni, CISL e UIL, il cui rilievo e i cui meriti nella storia recente del movimento sindacale italiano (lo abbiamo doverosamente ribadito nei capitoli del libro) sono fuori discussione.

Ma oggi, per giunta, è il *Centenario della CGIL*. Un motivo in più di attenzione.

Del resto quale altra componente politica, quale altra organizzazione di massa del nostro e di altri Paesi può vantare un percorso, così lungo e ricco di avvenimenti, che ha contribuito in modo determinante a modificare la storia stessa del Paese e il destino di milioni di donne e di uomini?

Luglio 2006

Claudio Marotti

Introduzione

Il dibattito e l'attenzione mostrata sul sindacato dalla fine degli anni '60 in poi da varie componenti del mondo politico ed economico, oltreché sindacali (italiani e non), testimoniano l'importante ruolo che esso ha svolto e svolge nella società italiana; riconoscendogli, a un tempo, la costante azione rivendicativa tendente al miglioramento delle condizioni economiche e salariali dei lavoratori associati nonché l'importante impegno su obiettivi più complessivi orientati a un cambiamento delle strutture economiche e sociali del Paese.

Questi ultimi aspetti, affiancati ad altri soprattutto di natura organizzativa, costituiscono una peculiarità del sindacato italiano non riscontrabile nei sindacati di altri Paesi; una peculiarità venuta emergendo negli anni che vanno dal 1968-69 in poi, che, per la verità, è presente – anche se non in tutte le sue componenti – sin dal nascere del sindacato italiano come movimento di massa organizzato con strutture a carattere nazionale, territoriale e locale, avvenuto immediatamente dopo la Seconda Guerra mondiale. Anzi, è proprio da qui, partendo dall'impostazione fortemente unitaria fra componenti e correnti diverse che il sindacato ha le sue origini: dalle scelte estremamente responsabili di fronte a un Paese in sfacelo quale era l'Italia del Dopoguerra; scelte di cui vanno riconosciute le peculiarità, e non solo, ma anche gli elementi di continuità e coerenza che caratterizzano il sindacato attuale nonostante le diversità delle

condizioni politiche, economiche, sociali, culturali dei periodi considerati.

La presenza, l'impegno su tematiche complessive quali lo sviluppo, l'occupazione, il riequilibrio fra Nord e Sud, il suo essere organizzazione degli occupati e dei disoccupati, oggi, rendono il sindacato non diverso da ieri, quando si faceva portatore di un progetto di riunificazione della classe operaia, dei lavoratori occupati e sottoccupati dell'industria e dell'agricoltura intorno a obiettivi tipicamente politici come la conquista e il controllo della produzione. L'interessamento e la preoccupazione per i problemi più generali della ricostruzione post-bellica dimostrano l'impegno del sindacato, in prima persona, attraverso proposte e iniziative che ne consentissero la soluzione.

Una testimonianza di tutto questo la ritroviamo già nei primi atti costitutivi dell'organizzazione sindacale della CGIL dell'Italia liberata. Giuseppe Di Vittorio (uno dei fondatori dell'unità sindacale assieme ad Achille Grandi e Bruno Buozzi) affermava:

la situazione nella quale vive il nostro Paese richiede che la CGIL debba in ogni momento cercare di conciliare [...] la difesa più vigorosa delle esigenze elementari di vita di tutti i lavoratori, con le esigenze generali del Paese che è impegnato in una grande guerra alla quale non siamo indifferenti, perché non è la guerra fascista contro la quale abbiamo lottato, ma è la guerra contro l'imperialismo, contro il fascismo, contro il nazismo³.

E ancora, al Primo Congresso nazionale unitario tenutosi a Firenze dall'1 al 7 giugno 1947, si ribadisce con maggiore determinazione:

3. Di Vittorio G., *Risultati del patto unitario di Roma e approvazione dello Statuto confederale*, in *I congressi della CGIL*, ESI, 1966-73, vol. I, pag. 108.

oggi non si può concepire la soluzione dei problemi essenziali che interessano i lavoratori se non in funzione della soluzione di problemi fondamentali del Paese e della Nazione⁴.

Cosa concretamente significhi l'interesse del sindacato, rivolto complessivamente a tutto il mondo del lavoro e ai problemi fondamentali del Paese, lo si deduce con maggiore compiutezza dalla relazione di bilancio dell'attività della CGIL tenuta da Oreste Lizzadri al Congresso del 1947:

la nostra opera non poteva limitarsi a una azione di carattere esclusivamente classista: nella vita dei popoli civili l'organizzazione sindacale, oggi, è un elemento fondamentale di progresso che abbraccia e tutela gli interessi di tutto il popolo lavoratore comunque esso espliciti la propria attività, e perciò la nostra organizzazione sindacale deve mettersi subito nelle condizioni di difendere gli interessi propriamente detti dei lavoratori organizzati e legati da un contratto di lavoro, ma doveva nello stesso tempo difendere gli interessi presenti e futuri di tutta la collettività nazionale, di tutto il popolo⁵.

Ora, se a tutto questo confrontiamo la concezione del ruolo e dei compiti che ha animato il movimento sindacale della fine degli anni '60 e dell'intero decennio '70 – fatta eccezione ovviamente dell'evoluzione delle strategie, dei programmi rivendicativi e di alcuni aspetti organizzativi – notiamo che è ben poco mutata rispetto a quella su cui nacque la CGIL unitaria subito dopo la Grande Guerra.

Se in un'analisi della specificità del sindacato italiano ci limitassimo, tuttavia, a considerare due periodi: la nascita della

4. Di Vittorio G., *Relazione al primo congresso nazionale della CGIL*, in *I congressi della CGIL*, cit., pag. 102.

5. Lizzadri O., *Relazione al primo congresso nazionale della CGIL*, in *I congressi della CGIL*, cit., pag. 88.

CGIL unitaria e il decennio '70⁶, senza prestare la necessaria attenzione alla fase intermedia che va dagli anni '50 a tutto il decennio '60, commetteremmo inevitabilmente degli errori. In questo periodo intermedio, infatti, il sindacato non assomiglia per nessun aspetto a quello dei periodi citati, se non nella cultura e nella concezione della sua funzione sostenute da qualche singola organizzazione.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono il periodo dove si afferma un *pluralismo sindacale* (agli inizi degli anni '50 nascono due nuove organizzazioni: la CISL e la UIL) e si delinea una situazione che, almeno sul piano strutturale, esiste ancora oggi; ma sono anche gli anni in cui si hanno i maggiori capovolgimenti e trasformazioni dell'impostazione e dell'atteggiamento del sindacato fino a rappresentare (come ormai viene riconosciuto da più parti) gli anni decisivi per la definizione del ruolo e dell'organizzazione dell'attuale sindacato, soprattutto il decennio '60.

Un errore forse ancora più grave si potrebbe commettere se la nostra analisi fosse improntata solo sulle ultime vicende del sindacato – per quanto di estremo interesse e significatività – o magari sull'inizio del processo di unificazione, avviato nel 1972, anno in cui si costituisce la Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL.

Da questo momento in poi, e per tutti questi anni, tutto ciò che il sindacato ha espresso: l'elaborazione della *linea politica*, la definizione delle *piattaforme rivendicative*, la conduzione delle *lotte*, i metodi della *contrattazione*, accomunano tanto intensamente l'insieme delle tre Confederazioni da far sembrare che una storia della CGIL o della CISL o della UIL non sia scorporabile dalla complessiva storia sindacale. È abbastanza intuibile, invece, che quelle profonde differenze e divergenze sorte dalla scissione della CGIL unitaria del Dopoguerra – e rafforzate con

6. Due sindacati “diversi”, due periodi chiave per la portata e la significatività degli avvenimenti.

la nascita della CISL e della UIL – esistono ancora oggi, anche se di parecchio attenuate.

La prova più tangibile, senza voler per il momento specificarne altre che emergeranno nel corso della trattazione di questi fatti, è costituita dalla permanenza di tre Confederazioni contraddistinte da tre diverse strutture organizzative ancora gelose della loro autonoma identità, nonostante ognuna di esse avesse riconosciuto e affermato, dagli inizi degli anni '70 in poi, l'esigenza dell'unità organica fra le tre Confederazioni come fatto irrinunciabile per gli ulteriori sviluppi e adeguamenti, rispetto ai problemi del Paese, del mondo del lavoro, del movimento sindacale in generale.

Senza dubbio le cause della persistenza di differenze e divergenze sono molteplici, ma tutte riconducibili – a nostro parere – alla linea politica e alla cultura sindacale che le tre Confederazioni hanno via via espresso lungo la loro esistenza.

In ragione di ciò e nel tentativo di dare un'immagine del sindacato e della sua specificità il più possibile corretta e confacente con le sue peculiarità: *natura, tradizione, evoluzione e presenza nella società*, riteniamo necessario fare riferimento prima alle origini e agli sviluppi del sindacato unitario e successivamente a quelli del sindacato confederale. Ma di fronte alla vastità e variabilità degli avvenimenti che definiscono il lungo processo evolutivo del sindacato, si pone preliminarmente un'esigenza di chiarezza delle scelte operate e degli argomenti che si intendono affrontare. Ci sembra del tutto evidente il rischio di un'eccessiva generalizzazione o di fraintendimento nei quali si può incorrere, date le molteplici possibilità di interpretazione cui il sindacato si presta nel complesso e dato altresì il tipo di valutazione che è possibile esprimere sui numerosi aspetti, argomenti o *filoni di studio*, come li chiama Aris Accornero⁷, con cui esso è analiz-

7. Accornero A., *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-73*, "Annali della Fondazione G. Feltrinelli", pag. 5.

zabile, e in rapporto ai quali – e a seconda della concezione o dell'interesse che si segue – il sindacato può apparire, di volta in volta, coerente, contraddittorio, rivoluzionario, riformista, di classe, integrato nel sistema ecc.

Non solo: se si tiene conto, per l'appunto, della *presenza di più organizzazioni* o più componenti, ognuna delle quali dotata di una propria *cultura* e di una propria *concezione del ruolo del sindacato*, diventa ancora impellente – crediamo – l'esigenza di definire con chiarezza scelte, impostazioni e anche – se si vuole essere espliciti fino in fondo – un principio, dei criteri in base ai quali motivare il senso, l'orientamento, la logica con cui si esprimono pareri e valutazioni degli argomenti considerati.

Ora, premesso che fra gli obiettivi qui preposti non vi è quello di arrivare ad attribuire una forma di etichetta né certamente si ha la pretesa di esaurire tutto ciò che è possibile dire sul sindacato e sulla sua specificità, pensiamo si possa riuscire invece a soddisfare le esigenze appena poste partendo dall'individuazione di alcuni periodi della storia del sindacalismo italiano dai quali emergano o si possano cogliere: 1) gli *elementi significativi* della specificità del sindacato in generale e delle singole organizzazioni; 2) le *differenze* di impostazioni, di scelte e di iniziative rispetto a periodi e momenti diversi; 3) la *concezione*, la *cultura*, l'*ideologia* e le diversità esistenti fra le organizzazioni; 4) la *funzione* che queste hanno svolto sia nei momenti di massima esaltazione dell'azione sindacale che nelle fasi di crisi; e, ancora, 5) il *contributo* da loro dato per la definizione del ruolo del sindacato e della sua specificità.

È in particolare su questi ultimi punti che riteniamo si debba concentrare più marcatamente l'attenzione. La chiarificazione, infatti, di elementi come la cultura, l'ideologia, la concezione del ruolo e del modo di essere sindacato che ogni organizzazione esprime, reputiamo di estrema rilevanza per comprendere sia la caratterizzazione di ogni singola parte del sindacato, come del

sindacato nel suo insieme, sia il tipo di intervento che le diverse componenti hanno prodotto lungo la loro storia. Il tutto, in definitiva, visto in rapporto a ciò che riteniamo essere la *funzione storica del sindacato dei lavoratori*: una funzione tendente in ogni situazione o circostanza alla salvaguardia degli interessi economici, morali e professionali di tutti i lavoratori, al miglioramento delle loro condizioni di lavoro e di vita, alla costruzione di una società basata sull'affermazione e la salvaguardia della democrazia, per il progresso sociale e per l'emancipazione del lavoro.

A tale proposito, inoltre – e per quanto affermato sin dalle prime battute di questo lavoro – pensiamo di dover esprimere un'ultima fondamentale considerazione che, per certi aspetti, anticipa un primo punto di diversificazione fra le varie organizzazioni sindacali; per altri, invece, legittima la nostra impostazione e sostanzialmente vuole rappresentare un ulteriore elemento di chiarificazione e di definizione del presente lavoro.

Noi abbiamo accennato più volte, fin qui, all'esistenza di più organizzazioni e di più componenti nel sindacato italiano. È una caratteristica osservabile in qualsiasi periodo della storia del sindacalismo operaio, dalle origini fino a oggi. Gli effetti di tale pluralismo sull'affermazione, sulla specificità e sull'evoluzione del sindacato – così come su limiti, difficoltà e crisi dello stesso – costituiscono un problema che, in parte, ci siamo già prefissi di esaminare e dal quale certamente non pensiamo di ricavare risposte immediate né che sia risolvibile con facili battute o sbri-gative affermazioni. Siamo convinti, piuttosto, che un'appropriata interpretazione di aspetti così ampi e importanti quanto di non semplice lettura, si ottiene mediante riflessioni e analisi circostanziate e di lungo periodo.

Ciò che, invece, pensiamo di affermare subito è che fra le varie organizzazioni del sindacato italiano, quella che – secondo il nostro parere – offre rispetto alle altre maggiore spazio ed elementi di riflessione per la sua forte presenza nella storia

del movimento operaio e sindacale (per un lungo periodo unica), per la ricchezza di proposte, per la coerenza continuamente dimostrata nelle scelte di principio come in quelle contingenti, per il suo costante impegno nell'affermazione di una coscienza unitaria e di una solidarietà fra tutte le categorie dei lavoratori e fra lavoratori occupati e non, per il suo *continuo interesse alla crescita democratica del Paese*, è la CGIL.

È per questa convinzione, quindi, che riteniamo di incentrare l'attenzione prevalente sulla CGIL. Ed è per questo che la nostra impostazione, il nostro orientamento tende a considerare la CGIL come soggetto privilegiato dell'analisi che intendiamo svolgere.